

L'INTERVISTA

EDUARD SHEVARDNADZE

presidente della Georgia

Il diplomatico della perestrojka accusa dalla Georgia in fiamme
«Sukhumi cadeva e io cercavo invano di parlare con Eltsin
Un altro bagno di sangue se la Russia non muta condotta
La comunità mondiale ci giudica una dépendance di Mosca»

«Occidente mi abbandoni»

Shevardnadze accusa Eltsin di tradimento dopo la caduta di Sukhumi. L'ex capo della diplomazia sovietica, oggi presidente della Georgia, teme la disintegrazione del suo paese. Diffida anche dell'ex presidente Gamsakhurdia, che giudica «un populista». «Se marcerà su Tbilisi sarà un bagno di sangue». Rimprovera l'Occidente, perché considera zona d'influenza solo russa le ex repubbliche sovietiche.

PHILIPPE GELIE

TBILISI. Che cosa rappresentano per lei questi undici giorni passati in Sukhumi assediata?

Per me come per tutti i georgiani Sukhumi era un simbolo molto importante. Ancora cinque mesi fa avevo detto che se la città fosse caduta nelle mani dei ribelli abkhazi - cosa che all'epoca ci sembrava impossibile - un tale avvenimento avrebbe potuto scatenare la disintegrazione della Georgia. Lei può dunque immaginare quello che ho vissuto e sofferto in questa città. Sono stati momenti molto dolorosi.

Ha temuto per la sua vita?

La paura non è un sentimento che mi caratterizza. Non sarà normale, ma è così.

Lei ha detto che la Georgia deve riconquistare Sukhumi. Entro quando?

Dovremo farlo quando il paese avrà ritrovato le sue forze e quando avremo normalizzato le nostre relazioni con la Russia. Ripeto che, senza il tradimento della Russia, la città non sarebbe caduta.

Che cosa è più urgente, riprendere Sukhumi o risolvere i problemi con la Russia?

È difficile stabilire delle priorità temporali. Ambedue gli obiettivi sono essenziali. Ma se la Russia non cambia at-

teggiamento nei nostri confronti sarà molto difficile recuperare Sukhumi.

Lei ha parlato di tradimento...

L'accordo firmato il 27 luglio sotto il patrocinio della Russia garantiva la fine dell'aggressione. Non è stato rispettato.

Quando lei evoca la Russia, allude a Boris Eltsin, al Soviet supremo o a certi elementi dell'esercito?

Il regime di Vladislav Ardzinba (il leader degli abkhazi, n.d.r.) e gli ambienti reazionari russi si somigliano come gocce d'acqua. Il primo è l'allievo dei secondi, che in cambio lo sostengono politicamente e militarmente. Ma in questa faccenda non possiamo assolvere Eltsin. Quando si firma un accordo tra due Stati, e soprattutto quando lo si rompe, il capo dello Stato non può disfarsi delle proprie responsabilità.

Qual è la sua parte di responsabilità?

Sono responsabile assolutamente di tutto. Sono in ogni caso responsabile di aver dato fiducia alla Russia.

È possibile un dialogo con i ribelli abkhazi?

Sono degli assassini e dei fascisti. Mi sarebbe molto difficile dialogare con loro...

È auspicabile l'adesione della Georgia alla Comunità degli Stati indipendenti?



dentì?

Quando sono arrivato al potere, stimavo che l'entrata nella Csi non era opportuna, poiché il popolo gli era ostile. A Sukhumi ho detto che accettavo questa opzione perché ero praticamente in ginocchio. Volevo salvare la città. Ma oggi, dopo quello che è accaduto laggiù, e soprattutto dopo il tradimento della Russia, ritengo che la Georgia non debba entrare nella Csi.

In queste condizioni, come normalizzare i rapporti con Mosca?

Sarà molto dura. Senza il ri-

stabilimento di buoni rapporti con la Russia la situazione si aggraverà.

Che cosa teme?

La guerra civile o la disintegrazione del paese.

Ha parlato con Boris Eltsin dopo il suo ritorno a Tbilisi?

No. Gli ho telefonato da Sukhumi, ma non mi ha risposto. Forse non aveva tempo...

Di quale risorsa dispone oggi la Georgia?

Siamo completamente soli davanti alla Russia, questo è un fatto. Attraverseremo mo-

menti molto duri. Abbiamo perso le nostre ultime posizioni in Abkhazia. Fa già freddo sulle montagne dove si sono rifugiati 80mila civili affamati. Vecchi, donne, bambini dei quali molti moriranno. Penso che forse Dio punirà coloro che hanno spinto il nostro paese nella tragedia.

Potete aiutare i rifugiati?

Disponiamo di qualche mezzo. Ma questa gente ha preso paura: si sono dispersi nelle foreste e sarà molto difficile riunirli e poi alloggiarli, poiché abbiamo già molti rifugiati.

Lei dice che questa trage-

dia rischia di provocare la disintegrazione della Georgia. Perché?

Il virus del separatismo si svilupperà in diversi punti del paese. Favorito dalle circostanze, l'ex presidente Zviad Gamsakhurdia è tornato in Mingrelia. Ha cominciato a governare questa regione con i suoi. La stessa cosa può accadere altrove.

Come reagirà al ritorno di Gamsakhurdia?

Non posso dirle con precisione ciò che faremo nell'immediato. Il suo ultimo appello è stato: «Andiamo in Abkhazia e Iotium!». Ve-



Il leader georgiano Eduard Shevardnadze. Al centro, una combattente dell'Abkhazia con un fucile automatico e giubbotto antiproiettile fatto in casa

dremo se ha ben compreso gli interessi della patria. Se al contrario marcerà su Tbilisi sarà un bagno di sangue.

Ha intenzione di incontrarlo?

Per il momento non sono pronto e non sono sicuro che lui lo voglia. Ha già detto tante bestialità sul governo legale della Georgia! È un populista: tenterà di approfittare delle nostre debolezze. L'economia del paese è quasi distrutta: approfitterà della carestia e del freddo per promettere montagne d'oro.

Si attendeva un sostegno più fermo da parte delle potenze occidentali?

Certamente. Gli occidentali avrebbero potuto fare molto di più. Per esempio mandare forze di pace in maggior numero. Ma hanno ritenuto che le repubbliche dell'ex Urss fossero zona d'influenza esclusiva della Russia.

Il diplomatico che lei era è destinato a diventare un «chef de guerre»?

Io non cambierei di certo. Sono già cambiato quando ho abbandonato l'ideologia comunista, quando con Mikhail Gorbaciov abbiamo cominciato a democratizzare l'Urss e a metter fine alla guerra fredda. Nel mio intimo, fu una rivoluzione. Oggi, per mia natura e per convinzione, non accetterei mai di diventare un chef de guerre.

Lei è voluto rimanere «fino alla fine» a Sukhumi. Resterà «fino alla fine» in Georgia?

Quando accettai di rientrare nel mio paese era un po' come incamminarsi verso il suicidio. Sono comunque venuto, per non lasciare mai questa terra.

© Le Figaro

Senza costruito il primo giro di colloqui sotto l'egida di Alexei II, mentre Eltsin va in tv a dettare condizioni Khasbulatov agli sponsor internazionali del rivale: «Quest'uomo sarà presto travolto, smettete di sostenerlo»

A Mosca nessuna tregua dal patriarca

La trattativa tra Cremlino e Casa Bianca non decolla. Eltsin, in tv, pone la nuova condizione: prima la consegna delle armi e poi i colloqui. Khasbulatov: «Ti illudi di avere del potere. I paesi occidentali stanno attenti a firmare accordi con quest'uomo che sta per essere travolto da un'ondata di rivolta sociale». Tomata la luce nel palazzo ma il Congresso sconnessa chiede spazio in tv e l'abolizione del decreto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Che consegnino prima le armi». Boris Eltsin vuol trattare ma alle sue condizioni. È cominciato il negoziato in una stanza del monastero della Chiesa ortodossa ma il presidente russo, di nuovo davanti alla tv, sembra irremovibile. Assicura che non va cercando il bagno di sangue, giura sul «non uso della forza» ma chiede che prima, dalle stanze del palazzo assediato, escano fuori i fucili e le pistole. Solo dopo si potrà parlare di colloqui. Il ministro dell'Interno ha fatto i suoi conti e sostiene che questo è l'arsenale: 1.600 mitra, 2.000 pistole, 18 mitragliatrici, 12 lanciaraganti, un missile terra-aria. Dentro il palazzo, inoltre si troverebbero un migliaio di persone tra i deputati rimasti, il personale e i «difensori», il corpo dei volontari che sta un po' dentro, un po' attendato davanti all'ingresso e agli angoli dell'edificio da ieri illuminato dopo l'accordo siglato prima dell'alba. Eltsin ha detto che una trattativa con la Casa Bianca è «difficile» e ha espresso preoccupazione per la situazione in quanto «ogni sparò, pur se involontario, sarebbe una provocazione che provocherà lo spargimento di sangue». Le uniche persone con cui il presidente russo non intende avere più a che fare sono Ruskoi e Khasbulatov. Ma questo è proprio il punto di

una trattativa davvero complessa e dalle prospettive di tutto incerte. I colloqui al monastero, prima trilaterali, e poi bilaterali (Chiesa-Parlamento e Chiesa-Cremlino) non hanno prodotto alcun risultato. Le parti non si sono mosse dalle loro posizioni. A chi tocca fare il primo passo? Dalla Casa Bianca, visitata ieri, dopo dieci giorni, da gruppi di giornalisti e da alcuni familiari, tra cui la moglie di Ruskoi, è partita una nuova offensiva contro Eltsin.

Lo speaker del Parlamento, Khasbulatov, s'è rivolto ai governi occidentali per metterli in guardia: «Non accoglierete quell'uomo nei vostri paesi. Nessun documento né accordo da lui firmato potrà avere un qualche valore. Eltsin si illude di avere del potere. Invece la giunta verrà rovesciata perché sta crescendo un forte movimento sociale e di opinione pubblica». Il vicepresidente, Ruskoi, ha aggiunto: «Stanno tentando di trattare con noi come fossimo dei criminali. Che ci provino a cacciarsi da qui». E così la paralisi è piena. Forse la situazione potrà essere sbloccata dal Consiglio di federazione, ripetutamente chiesto da più parti e che, a quanto pare, stando all'assicurazione del vicepresidente Shakhrai, dovrebbe riunirsi lunedì prossimo. Nel giorno della scadenza del curioso ultimatum del go-

verno. Ma, intanto, riassumiamo, le fasi delle ultime 24 ore che hanno condotto ai colloqui.

Ore 0.30 - Camion con a bordo agenti delle truppe speciali - gli «Omon» - si allontanano dalle barricate che circondano la Casa Bianca. È il primo segnale di allentamento della tensione dopo la mediazione del patriarca. Le delegazioni del Cremlino e del Parlamento si riuniscono nella notte presso l'ufficio del sindaco, nel grattacielo ex Comecon proprio accanto la Casa Bianca. Ore 2.40 - Il sindaco Luzhkov, i delegati del Cremlino, Filatov e Soskovetz, i rappresentanti del Parlamento, Abdulatipov e Sokolov, firmano un'intesa preliminare sull'eliminazione a tappe del blocco della Casa Bianca. È ordinato il ripristino dell'energia elettrica e l'attivazione di un limitato numero di linee telefoniche. In cambio, nella seconda fase, gli occupanti della Casa Bianca raccoglieranno le armi che saranno controllate da una commissione mista. Ma le scorte di Ruskoi e Khasbulatov potranno mantenere i loro mitra. L'intesa, tuttavia, dovrà essere ratificata dalla riunione del Congresso. Ore 6.34 - Alla Casa Bianca tornano la luce, il riscaldamento e funzionano alcuni telefoni. Ore 9.00 - Khasbulatov riunisce il presidium e commenta: «L'accordo rivela una tendenza positiva perché testimonia la giustizia della nostra posizione». Il portavoce del Cremlino, Viaclov Kostikov, dice: «Il ripristino dell'energia elettrica deve essere considerato come un gesto di buona volontà». Ore 9.30 - Alla Casa Bianca si riunisce il «Consiglio militare», composto da Viktor Barannikov (Sicurezza), Vladislav Aclalov (Dife-

sa) e Andrej Dunaevev (Interno) che sconfessa l'operato della delegazione del Parlamento: «È stato un errore aver firmato il protocollo. Non avevano i poteri per deciderlo. Secondo i tre ministri «ombra», l'accordo notturno va annullato. E viene esposto un elenco delle priorità: spazio sui giornali e la tv, riapertura del quotidiano del Soviet supremo, piena eliminazione dell'assedio armato, entrata in funzione dei tre ministri nominati dal Congresso e ritorno della situazione politica e costituzionale alla data del 20 settembre. Ore 10.30 - Nella Casa Bianca, dove è tornata la luce, entrano anche molti giornalisti. E qualche parente dei deputati. Il Congresso rigetta, a sorpresa, l'accordo della notte con tre voti contrari. Viene nominato un nuovo capo dei negoziatori nella persona di Junj Voronin, un duro, vicepresidente del Parlamento. I deputati chiedono il ripristino dei servizi, l'accesso ai giornali e alla tv. Ore 10.40 - Al monastero Danilovskij cominciano i colloqui. Ma, dopo un intervallo, si registra il nulla di fatto. Ore 12.00 - Ai colloqui arriva Voronin con dure proposte e tutto viene rimesso in discussione. Ore 15.00 - Eltsin va in tv e chiede che vengano prima consegnate le armi. Il portavoce del presidente, Kostikov, accusa Ruskoi di tradimento per aver invitato i paesi della Csi a prendere le distanze da Eltsin. Ore 19.00 - Tre consiglieri del presidente - dice l'«Iar-Tass» - Satarov, Migranin ed Alexeev (l'autore del nuovo progetto di Costituzione) spingono Eltsin ad accettare le elezioni contemporanee. Ma il presidente, per ora, non si convince. Vicino alla Casa Bianca ritornano sei autoblindo che in mattinata erano andate via.



La protesta davanti al Parlamento russo. Sopra, la Casa Bianca



Tutti i segreti del palazzo sotto assedio

MOSCA. La «Casa Bianca» moscovita, battezzata così un anno prima del golpe del 1991 quando vi si insediò Boris Eltsin eletto, nel maggio 1990, presidente del Soviet Supremo della Federazione russa, si chiama ufficialmente la «Casa del Soviet» ed è stata messa in esercizio nel 1981. Quindici anni prima il progetto era stato affidato all'architetto Dmitri Cecuilin il quale si dovette cimentare con il compito di erigere un edificio monumentale che ospitasse insieme il Consiglio dei ministri, il Soviet Supremo e altri quattro ministeri della repubblica russa.

La Sala grande del palazzo, destinata da tre anni a questa parte alle sedute del Soviet Supremo (negli ultimi giorni dell'«assedio» vi è riunito il Congresso straordinario), è stata spesso utilizzata, avendo ottime qualità acustiche, per concerti anche della compagnia lirica del Bolshoj, ma l'anno scorso è stata riallestita, ad uso dei deputati, con file di banchi per due. Con gusto particolare è fatto lo studio del presidente del Soviet Supremo che ora appartiene a Ruslan Khasbulatov. Vi si accede da un'anticamera che comunica con la saletta del Presidium del Parlamento. Dietro allo studio, che ha una superficie di 110 metri quadrati, c'è una stanza per riposo e più avanti un ascensore personale nascosto agli occhi indiscreti.

A suo tempo, la costruzione della «Casa Bianca» è venuta a costare al Tesoro una cifra colossale, 800 milioni di rubli. Gli architetti si sono fatti un punto d'onore nell'usare per i lavori edili e per l'arredamento esclusivamente materiali nazionali, ad eccezione degli ascensori finlandesi e di una parte dell'impianto di illuminazione. Il volume complessivo dell'edificio ammonta a circa 800 mila metri cubici di cui il cantinato occupa quasi un terzo. All'interno ci sono due cortili sotto i quali sono ubicati gli enormi condizionatori.

Sui tre piani sotterranei si trovano refrigeratori, impianti di trasformazione e di distribuzione della elettricità, una vera e propria stradina asfaltata anulare percorribile in auto. I due piani sotto la balaustrata sono occupati da un parcheggio per 200 automobili di servizio. Nell'edificio funziona anche una centrale telefonica per diecimila numeri.

Due anni fa, dopo il golpe, si è deciso di ristrutturare in parte la Casa dei Soviet. Sono stati installati due grandi motori a diesel sufficienti per garantire il rifornimento elettrico autonomo.

I sotterranei della «Casa Bianca» erano fin dall'inizio destinati a trasformarsi - in caso di gravi crisi, compresa una guerra nucleare - in un bunker per la dirigenza del paese, alla pari con la misteriosa cittadina scavata nel sottosuolo a sud-ovest di Mosca e con vasti spazi perfettamente attrezzati sotto il Cremlino. Fonti attendibili affermano che i sotterranei del Parlamento siano capaci di servire da rifugio a 10-12 mila persone per più anni consecutivi. Oltre a magazzini alimentari e di abbigliamento ci sarebbero anche depositi di armi, ivi inclusi perfino lanciamine e missili di piccolo calibro.

□P.K.